*Vita, ascesa e morte di un uomo che ha dominato l'Egitto*

# L'avventura politica di un anti-Nasser

**Di origini provinciali e umili il leader egiziano si è fatto strada nell'ombra con l'ostinazione di chi sa aspettare I vecchi della rivoluzione lo chiamavano « un paio di baffi appesi nel vuoto » - Con aria moderata ma con un comportamento spregiudicato, è riuscito a « sconvolgere » il ruolo del suo paese nel mondo**

**NELLE FOTO:** a sinistra, l'incontro con Yasser Arafat al vertice arabo di Riyad nell'ottobre 1976; sopra, la stretta di mano tra Sadat, Carter e Begin alla firma del trattato di pace separata il 26 marzo 1979 a Washington

*Ora sì che possiamo misurare quanto grossa, audace, insolente, sia stata la sfida che Sadat ha osato lanciare alla Storia. Egli ha preteso di far accettare non solo al suo Paese, ma a tutto un mondo (quello arabo e islamico), così ribollente di tensioni rivoluzionarie, così lacerato da slanci verso l'avvenire e da umilianti delusioni e sconfitte, così ricco di petrolio e di rinascenti energie vitali, ma anche appesantito dalle piaghe (sempre aperte e dolorose) dell'ignoranza e della miseria di massa, due « proposte », l'una più sconvolgente dell'altra: la pace, la convivenza, anzi la collaborazione con Israele; e l'amicizia, l'alleanza, addirittura la cooperazione (perfino militare!) con gli Stati Uniti; e cioè la rinuncia al sogno di una « liberazione » di tutta la Palestina, e della sua « desionizzazione » (sogno che affondava le radici emotive nel più remoto e mitico passato, nelle gloriose gesta del Saladino); e l'abiura di tutta la tradizione antimperialista, rivoluzionaria e « terzomondista » a cui Nasser aveva educato una intera generazione di egiziani e di arabi.*

*Ora possiamo anche misurare, con il rispetto che sempre si deve al combattente caduto, la statura del personaggio. Essa non è piccola. Di origine provinciale, umile, povera, oscura, Sadat si è fatto strada con l'implacabile accanimento di chi si sente destinato a grandi mete, e sa aspettare e cogliere il momento propizio, e prepararlo anche nel silenzio e nell'ombra, nel complotto e nell'intrigo.*

*Nato in un villaggio del Delta, il 25 dicembre 1918, Sadat trascorse un'infanzia contadina, sullo sfondo di quel paesaggio rurale che sembra (e forse è) millenario e immutabile: palme e canali, campi di foraggio, asini e bufali al bindolo, cammelli all'aratro. Una vita scandita dalle aurore e dai tramonti, dal richiamo del muezzin, dalle preghiere e dai digiuni. Se dobbiamo credere alla testimonianza di una sorella, precoce fu il suo impulso a mettersi in mostra: a dieci anni, gli piaceva paludarsi in un lenzuolo bianco, « alla Gandhi », e passeggiare con una capra al guinzaglio, o starsene seduto sotto un albero, « facendo finta di rifiutarsi di mangiare ».*

*Per il giovane egiziano povero e ambizioso, deciso a salire almeno qualche scalino verso l'alto, si aprì nel 1936 una prospettiva insperata. L'avvicinarsi inesorabile della guerra mondiale indusse gli inglesi, « protettori » dell'Egitto, ad ammettere anche i « plebei » nelle file di un esercito riservato, fino a quell'anno, ai figli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia. Fu così che (come Nasser e tanti altri) anche Sadat indossò l'uniforme. Non aveva ancora vent'anni, quando ottenne le spalline di sottotenente. Una foto scattata da un dilettante ce lo mostra in tutta la sua giovanile magrezza, un po' goffo nella giacca troppo grande, con quel viso bruno (sua madre era una sudanese), e gli occhi pieni d'ansia e di speranze. Nel suo ultimo libro (« In cerca di un'identità ») lo stesso Sadat ha rivelato sia la dolorosa, umiliante trafila delle raccomandazioni necessarie per entrare all'accademia militare, sia l'esplosione di gioia « quasi folle », alla notizia della promozione. « Subito — scrive — l'energia che per anni era stata compressa nel mio subconscio, si sprigionò ».*

*Ma ancora lontani erano il potere e la gloria. Lo attendeva una logorante vita di guarnigione a Mankabad. Il paesaggio era desertico (un vero « deserto dei tartari »). Montagne nude, sabbia. Monotonia. Discussioni senza fine. C'era anche Nasser. Una sera d'inverno, intorno ad un fuoco fra le rocce, i giovani ufficiali giurarono « di restare fedeli all'amicizia che li univa » e « di rifare la patria ».*

*1940. Con l'entrata in guerra dell'Italia, potenza coloniale in Libia, il conflitto raggiunse la frontiera egiziana. E Sadat cominciò a cospirare. « I nemici dei miei amici sono i miei nemici ». Gli inglesi erano i padroni, quindi i nemici dell'Egitto. Perciò gli amici dell'Egitto erano gli italiani e i tedeschi. Dopo aver preso contatto con i Fratelli Musulmani, che lo affascinarono, ma al tempo stesso lo respinsero, Sadat avvicinò alcuni agenti tedeschi. Quarant'anni dopo, possiamo valutare con serenità questo « legame pericoloso », e far nostre le parole di Heykal: « Per il bene della patria, Sadat si sarebbe messo d'accordo anche con il diavolo ».*

*Con attivismo febbrile, ma anche velleitario, Sadat propose ai tedeschi alcuni piani fantastici: sollevazioni militari, fughe di generali in aereo o in sottomarino per partecipare a una rivolta anti-inglese in corso in Irak. Il sogno era di « unire le nostre forze a quelle dell'Asse » per « cambiare il corso degli avvenimenti ». Banali incidenti (un'auto troppo vecchia che si ferma, un aereo mal pilotato che esce di pista al momento del decollo) fecero fallire i frettolosi complotti. Ma il peggio doveva ancora venire. Due spie tedesche, inviate al Cairo con le tasche piene di sterline, si « insabbiarono » nella « dolce vita » della capitale egiziana, caddero nelle mani di belle ragazze ebree, agenti dell'Intelligence Service, furono scoperti e arrestati. Li interrogò personalmente Churchill, di passaggio per il Cairo. Minacciati di morte, rivelarono tutto. Sadat fu arrestato anche lui, espulso dall'esercito, internato in un campo di concentramento. Ne evase due anni dopo. Ma non riprese più la direzione delle attività cospirative. Essa era infatti passata in altre mani. Il capo era ora Nasser, tornato da un lungo soggiorno in un presidio del Sudan (allora anglo-egiziano).*

*Cominciò così, per Sadat, un lento « attraversamento del deserto », un cauto avanzare nel buio tunnel della subalternità, all'ombra di una personalità più forte. Fra i due giovani, quasi coetanei (Nasser era nato solo undici mesi e dieci giorni prima del suo futuro successore), si stabilì fin dalla clandestinità un rapporto di rivalità, di odio-amore, assai complesso ed ambiguo. Sono parole di Sadat: « Mi ero reso subito conto della sua straordinaria serietà, e provavo il desiderio di conoscerlo meglio; Nasser, però, aveva eretto una barriera quasi insuperabile fra sé e gli altri e se ne stava sulle sue... ». Forse anche Nasser aveva intuito di avere in Sadat un emulo pericoloso? Non lo sapremo mai. E' certo solo che la stella dell'uno oscurò quella dell'altro, abbagliando e ingannando tutti (o quasi) gli osservatori.*

*Ma torniamo agli anni del furore e della speranza. La guerra era finita, Sadat aveva perso il primato del patriottismo, ma continuava a sognare grandi gesti. Propose a Nasser di far saltare in aria l'ambasciata inglese. Prudente, memore delle grandi ondate repressive scatenate dagli inglesi dopo ogni attentato, Nasser rifiutò. Ma affidò a Sadat uno dei comitati in cui era diviso il movimento dei « liberi ufficiali »: il « comitato per il terrorismo ».*

*Nel gennaio del 1946, il gen. Ibrahim Atallah e l'ex ministro delle finanze Sir Amin Osman Pascià, entrambi filo-inglesi, furono uccisi. Sadat (che viveva nella clandestinità facendo mestieri anche umili, l'autista di camion, il facchino alla stazione) fu nuovamente arrestato. Si dichiarò innocente, e fu assolto dopo trentun mesi di carcere. Solo trent'anni dopo si decise a confessare la verità. Lo fece nella sua autobiografia. E se ne vantò, in polemica con tutti gli altri compagni di cospirazione e di lotta, proclamandosi apertamente « eroe » dell'affare Amin Osman.*

*Nell'esercito, Sadat fu riammesso nel 1950, per intercessione del medico personale di re Faruk. E' un episodio misterioso e inquietante. Il « perdono » aveva un prezzo: riferire al sovrano le intenzioni e le mosse dei « liberi ufficiali ». « Con il più grande entusiasmo », Sadat accettò, diventando così un « doppio agente », non per conto del regime monarchico, bensì di Nasser. E' la tesi ufficiale, che nessuno ha mai contestato apertamente, ma che ad alcuni avversari di Sadat è servita per avanzare gravi sospetti sui rapporti fra il futuro presidente e i servizi segreti dell'epoca (non solo egiziani).*

*E vennero i giorni dell'esultanza, della luce. Era il 1952. Dilagava la guerriglia anti-inglese sul Canale di Suez. Al « cecchinaggio » dei partigiani (segretamente appoggiati dal governo nazionalista liberal-democrtaico) gli inglesi risposero con un massacro di gendarmi egiziani. Esplose al Cairo il furore popolare. Alberghi di lusso e circoli esclusivi, cinema e caffè andarono in fiamme. Il vecchio regime crollava nell'incapacità e nei compromessi. Era tempo di mantenere il vecchio giuramento: « Rifare la patria ».*

*Nella notte fra il 22 e il 23 luglio, i « giovani ufficiali » si mossero. Ora sappiamo quanto fossero diversi fra di loro, e anche divisi. C'erano, fra gli « apostoli » di Nasser, uomini di destra e di sinistra, religiosi e atei, marxisti e integralisti islamici, idealisti e carrieristi. Li univano pochi sentimenti, ma forti e decisivi: l'odio per i « padroni » inglesi, la volontà di realizzarsi attraverso il potere, l'ambizione di rifare dell'Egitto « millenario, culla di civiltà, crocevia del mondo » un protagonista di primo piano della Storia.*

*Alla rivoluzione, come si sa, Sadat arrivò in ritardo. Episodio grottesco. Stava al cinema, con moglie e figli, come un pacifico « borghese ». Fu a lui, tuttavia, che Nasser affidò il compito di leggere alla radio il primo proclama alla nazione, e poi, tre giorni dopo, di « accompagnare » il re ad Alessandria, per inviarlo in esilio a bordo di una nave.*

*Da questa data, fino alla morte di Nasser, Sadat vivrà in un'ombra ancora più spessa, in incarichi formalmente prestigiosi, ma di scarsa sostanza e privi di autonomia in un regime rivoluzionario, sì, ma sempre più autoritario e personale. Direttore di un giornale importante (ma non del più importante), segretario generale del Congresso islamico, ministro di Stato, segretario generale dell'Unione nazionale (il primo partito unico nasseriano), presidente del Parlamento, più e più volte vice presidente della Repubblica, Sadat saprà imparare a memoria tutti i meccanismi del potere, e, frequentando la « stanza dei bottoni », si costruirà un avvenire.*

*Nessuno, fra i « vecchi » della rivoluzione, lo amava. Tutti lo schernivano. Lo chiamavano « un paio di baffi appesi nel vuoto », oppure « il piantone », o « il fattorino », « l'uomo che dice di sì », « il colonnello che è sempre d'accordo ». Si attribuivano a Nasser (a torto, a ragione?) scherzi atroci, beffe umilianti in danno del suo « secondo ».*

*Pazienza. « Con un buon senso da contadino scaltro », come scrisse un giornalista francese, Sadat capì che al Cairo c'erano troppi concorrenti, lasciò la capitale ai « giovani lupi », si ritirò spesso in provincia, frequentò sindaci, notabili, maestri di scuola, sacerdoti. Coltivò l'elettorato rurale, anima e cuore del più profondo Egitto.*

*Fu la sua docilità, la sua (supposta) fedeltà a tutta prova, il suo (simulato) grigiore, la sua (apparente) mancanza di ambizione, a persuadere Nasser che un Sadat vice-presidente « unico » non gli avrebbe creato problemi? E' possibile. Certo è che quelle doti « negative » (o « positive », secondo i punti di vista) indussero i successori di Nasser ad eleggerlo presidente. Egli, infatti, non aveva amici, ma neanche nemici. Sulla scena c'erano gli Ali Sabri, gli Sciarani Gomaa, gli uomini che credevano di dominare il partito, la burocrazia, la polizia, i servizi segreti. Essi, i « nasseriani di sinistra », si eludevano a vicenda nella lotta per il potere. Era fatale che scegliessero un « neutro », forse come capo provvisorio, forse come marionetta. Ma poco durò l'illusione. La salma di Nasser (morto il 28 settembre 1970) era stata appena seppellita e già Sadat cominciava a « fare di testa sua », senza consultarsi con nessuno (o solo con sua moglie). Doveva avere in testa un progetto. Che forse era, da sempre, il suo progetto. Ci spieghiamo. Nonostante l'accentuato « socialismo » e la sempre più stretta alleanza con Mosca, l'Egitto di Nasser continuava ad essere un Paese dalle molte classi, e dalle molte anime. Forze politiche e sociali antagoniste lottavano per strapparsi brandelli di potere, per dare la propria impronta al regime. Aristocratici espropriati, borghesi « nazionali » e « compradori », speculatori, alti tecnocrati, sindacalisti si scontravano in una lotta aspra e complicata, all'ombra di Nasser, prima, poi di Sadat.*

*Per vocazione, per ideologia, per scelta deliberata e meditata, per « istigazione » di una moglie snob e ambiziosa, legata agli ambienti del privilegio e dell'affarismo, per sollecitazione (come qualcuno ha pure insinuato) di ambienti stranieri in grado di esigere e di ricattare... sta di fatto che Sadat fece subito (forse aveva già fatto) una scelta radicale: gli Stati Uniti in politica estera, la « liberalizzazione » dell'economia in politica interna.*

*La svolta avvenne il 15 maggio 1971. Provocati allo scontro i « nasseriani di sinistra » si dimisero in massa. Sadat li sostituì immediatamente, li arrestò, li processò. Rappresentanti di un regime « populista », ma autoritario e burocratizzato, essi non avevano legami con il popolo. Nessuno alzò un dito per difenderli. La loro sconfitta fu fin troppo facile.*

*Tutto quello che è avvenuto in seguito, ha avuto in quella svolta la sua premessa. In dieci anni, Sadat ha rotto l'alleanza con l'URSS e si è alleato con gli Stati Uniti. Ha mosso guerra ad Israele, per poter poi fare con Israele la pace. Ha chiamato in Egitto i capitali stranieri, ha demolito le strutture dello Stato assistenziale, lanciando ad uomini avidi e impazienti la classica parola d'ordine: « Arricchitevi! ». Per compiacere l'Occidente, ha perfino creato (per una breve stagione) un simulacro di democrazia pluripartitica, presto crollato nel polverone delle retate di oppositori e dei processi politici.*

*Uomo scaltrissimo, capace di iniziative spettacolari come il viaggio a Gerusalemme, rapido nello schivare i colpi altrui e ancor più rapido nel colpire, Sadat si è dimostrato però anche estremamente incauto. In apparenza « moderato », « saggio », « ragionevole », ha dato prova, in realtà, di un'imprudenza, di un avventurismo, di un estremismo (è la parola giusta), che ci stupirebbero se non conoscessimo il suo avventuroso passato. Dalla militanza antimperialista egli è passato, per così dire, alla militanza filoimperialista. Si afferma che l'abbraccio URSS-Nasser fosse « soffocante » per Nasser. Ma l'ancor più caloroso abbraccio USA-Sadat è stato mortale per Sadat.*

*Si dice che sia stata « coraggiosa » la riconciliazione « storica » con Israele. Essa però è stata precipitosa, intempestiva, impreparata. Gli altri arabi (compresi i meno combattivi e i più conservatori) non hanno seguito le orme di Sadat. Poco conta che tanti lo abbiano fatto per ipocrisia e opportunismo. Conta che, alla resa dei conti, il nazionalismo del « fronte della fermezza », benché minoritario, si sia dimostrato più forte delle tendenze al compromessi. La crisi che l'Occidente stesso attraversa ha fatto il resto. Invece di importare ricchezza, l'apertura ha importato inflazione. La pace non ha significato anche pane, benessere, per la maggioranza. Morendo, Sadat lascia più problemi di quanti non ne abbia risolti: un Egitto isolato, un Sinai ancora in parte occupato, una Cisgiordania « irredenta », una pace precaria, un'economia in dissesto. Questo solo può dire il cronista. Il giudizio più meditato spetta agli storici.*

**Arminio Savioli**

# Il suo posto in questi dieci anni

**Una politica che ha portato l'Egitto dal non allineamento ad una precisa scelta di campo Il prezzo della rinuncia alla leadership sul mondo arabo Il sogno della pace separata Le ultime polemiche con la grande stampa internazionale**

L'ultima fotografia in prima pagina, Sadat l'aveva avuta, sulla grande stampa internazionale, il 10 settembre scorso. E' un'immagine insolita, lontana dal ritratto di statista sereno e illuminato prevalso fino a quel momento: un uomo fuori di sè per la collera brandisce contro i corrispondenti occidentali una collezione di ritagli degli articoli più duramente critici apparsi sui loro giornali e prorompe in invettive e minacce. Nel testo, le frasi sono annotate con scrupolo impietoso. Al giornalista — un americano — che gli ha chiesto se l'ondata repressiva appena lanciata in Egitto fosse stata approvata in precedenza da Reagan, Sadat replica: « In altri momenti, le avrei sparato. Il mio guaio è che c'è la democrazia ». Altrettanto aspra è la polemica personale con un noto *columnist* — anche lui americano — reo di aver tracciato un parallelo tra Sadat e il defunto scià Reza Pahlevi.

Episodi come questo fanno notizia in quanto rendono da soli un mutamento di clima. Non accade spesso che un uomo politico prenda di mira frontalmente la stampa in un'esplosione incontrollata e, quando accade, è quasi sempre l'uomo politico a uscirne malconcio. Un nervosismo, una inquietudine, una vulnerabilità lungamente dissimulati sono in un attimo fotografati e consegnati all'opinione pubblica del mondo intero. L'uomo è nei guai e lo sa: difficilmente troverà comprensione.

Nessuno dei presenti a quella burrascosa conferenza stampa, convocata da Sadat in una residenza modesta, nel suo villaggio natale nel delta del Nilo, sospettava probabilmente che i « guai » del presidente egiziano sarebbero lievitati fino a un epilogo così tragico. Ma le tappe del declino sono troppo note e troppo marcate perché il senso della lezione storica legata all'itinerario di questo personaggio complesso e controverso, non privo di una sua grandezza, possa andare smarrito. La tragedia di Sadat è la tragedia di un uomo che aveva portato il suo paese dal « non allineamento » a una univoca scelta di campo.

Dall'estate del '72, quando sorprende il mondo con la richiesta di allontanamento dei « consiglieri » sovietici dall'Egitto, all'ottobre del '73, quando cerca con Israele una « rivincita a metà » dagli esiti precedentemente contrattati con Kissinger, al '76, quando rompe il trattato con l'URSS e getta le premesse del ritorno a un sistema politico « liberale », al '77, quando compie con il viaggio a Gerusalemme i primi passi significativi sulla via della pace separata, al '79, con la firma del trattato negoziato a Camp David, le parole e gli atti di Sadat seguono un preciso disegno, che dovrebbe portare l'Egitto fuori dalle sabbie mobili della sconfitta militare, al recupero dei territori perduti e al ripristino della sua sovranità. C'è una logica, in questo disegno: dal momento che la comunità internazionale si è rivelata incapace di liquidare in modo conforme ai principi del diritto l'eredità della « guerra dei sei giorni », dal momento che i legami stretti con l'URSS risultano inefficaci, l'unica via percorribile è, pensa il *leader* egiziano, quella di un'intesa con la superpotenza che ha una reale influenza sulla politica israeliana.

Un abbraccio con Gheddafi, nel 1971 a Tripoli, nel periodo della grande amicizia tra i due leaders

Il prezzo è pesante. Esso include non soltanto una tacita rinuncia alla *leadership* egiziana nella battaglia del mondo arabo per la realizzazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, ma una rottura e una polemica virulenta con gli altri Stati che negano il loro avallo e guardano anzi Camp David come a un tradimento; un'associazione sempre più stretta con la strategia statunitense non soltanto nel Medio Oriente (l'Egitto precederà addirittura gli Stati Uniti nell'offerta di aiuti militari all'opposizione armata in Afghanistan e si disinteresserà degli sforzi esercitati dal « non allineamento » in vista di soluzioni negoziate); un ruolo di fiancheggiamento degli Stati Uniti nello stesso confronto con la rivoluzione iraniana, con punte che vanno oltre gli stessi atteggiamenti dell'amministrazione Carter, come gli onori e le testimonianze di solidarietà rese allo scià e l'impegno aperto a favore delle aspirazioni di rivincita della famiglia imperiale, un ruolo attivo anche nella lunga campagna di Reagan contro la Libia, della quale lo scontro aereo nel Golfo della Sirte è soltanto il momento più spettacolare. Il prezzo include anche umiliazioni cocenti, come quando il nuovo « amico » Begin non esita a sfruttare gli incontri e le manifestazioni di amicizia come un tacito avallo degli attacchi all'Irak e al Libano.

Ma, pagati questi prezzi, la contropartita continuerà a farsi attendere. Comunque lo si guardi, il processo di Camp David è insabbiato e l'amministrazione Reagan, a corto di idee sui mezzi per rimetterlo in cammino, preferisce riconfermare la « alleanza strategica » con Israele. L'Europa, alla quale Sadat si era rivolto come un interlocutore privilegiato, è più cauta. La scelta di Sadat non è stata pagante.

La repressione su vasta scala lanciata in Egitto contro forze politiche di diverso segno, compresi uomini che hanno avuto funzioni ufficiali di primo piano, come l'ex vice *premier* El Zayat, o come Mohammed Heykal, (tutti accomunati nell'accusa di complotto, che motiva anche l'espulsione dell'ambasciatore sovietico), offre, in questo quadro, il segno di un nuovo e più rischioso isolamento. Il regime parla di una « nuova rivoluzione », ma i suoi critici e i suoi avversari preferiscono l'espressione « colpo di Stato ». L'opinione pubblica europea, la stessa opinione pubblica americana sono inquiete.

Ieri, d'improvviso, protagonista di un intero decennio della vita dell'Egitto, e non dell'Egitto soltanto, è stato brutalmente eliminato. Chi abbia ispirato e armato gli attentatori non è ancora dato sapere ed è possibile che l'avvenire riservi all'Egitto altre dure prove. L'altra strada — quella di una pace intera, con l'apporto e la responsabilità di tutti gli interessati — è ancora tutta da percorrere.

**Ennio Polito**